

BOBI BAZLEN - ROBERTO CALASSO

Repubblica — 25 luglio 1997 pagina 35 sezione: CULTURA

[BOBI BAZLEN - ROBERTO CALASSO](#) Milano "Bazlen un maestro? Credo di aver ereditato da lui una certa insofferenza per questa parola. Guru in sanscrito vuol dire pesante.

Ma se c'era un uomo che nulla aveva a che fare con la pesantezza, era proprio Bazlen. Anche se le sue parole, come il sanscrito intende, avevano sempre un peso". Come non detto. Eviteremo dunque di considerare la grande talpa taoista dell'editoria italiana, quale "maestro di ieri del maestro di oggi" Roberto Calasso. Ma certo l'autore di *Ka* e *Cadmo e Armonia* - anima e cervello della casa editrice Adelphi - è il primo a riconoscere che nessun altro incontro ha segnato altrettanto la sua esistenza. "Di quest'uomo favoleggiato da tanti ma di cui pochi davvero sapevano, avevo sentito parlare sin da bambino attraverso suo cugino, il pittore Giorgio Settala, molto amico dei miei genitori. Ma lo conobbi di persona soltanto anni dopo, nel '60, assieme a Elémire Zolla e Cristina Campo, che quel giorno doveva portargli le bozze delle poesie di W. C. Williams: tra i pochissimi titoli da lui caldeggianti e poi effettivamente pubblicati da Einaudi.

Bazlen, che allora abitava in uno spazio minuscolo di via Margutta sovraccarico di libri ma dove regnava un ordine zen fatto di pochi e appropriati elementi, mi fece subito molta impressione. E mi divertì moltissimo con quel suo spirito tagliente; quell'aria secca, sbrigativa. "Mercuriale in modo eminente, Bobi era un uomo fulmineo, che andava subito al punto. Delle due scuole buddhiste, la gradualista e la subitaneista, lui avrebbe senz'altro fatto parte della seconda: o lo si capiva immediatamente, o si correva il rischio di non capirlo più. Anche perché lasciava l'essenziale del suo pensiero sempre sottinteso, inespresso. Nulla gli era più estraneo del didattismo".

E dopo quel primo incontro, che ritmo assunse la vostra frequentazione? "Cominciai a vederlo molto spesso. Per lo più da solo, ma a volte anche in compagnia di certi suoi amici. Tutti rigorosamente estranei alla cosiddetta società letteraria. Spesso facevamo spedizioni che lui amava molto e che oggi sembrano assolutamente irreali. Arrivavo in auto, lo prendevo, e uscivamo da Roma per andare a Sacrofano o Albano, o in qualche altro paese della campagna romana. Nostra meta abituale erano delle bettole dove si beveva del vino francamente non memorabile". Si diceva delle amicizie di Bazlen. Molti, alla sua morte, si meravigliarono del vastissimo campionario di persone con cui aveva intrattenuto rapporti totalmente separati gli uni dagli altri. "Ma questo accade spesso nelle persone un po' complicate, che vivono tante vite contemporaneamente. Più singolare, semmai, era la sua capacità di stanare le persone e stabilire con esse rapporti che diventavano poi per ciascuno di loro molto importanti. Anche perché Bobi aveva il rarissimo dono di saper parlare con ciascuno in una lingua a lui comprensibile. Pur rimanendo, naturalmente, idiosincratissimo al massimo".

Nato a Trieste nel 1902 da padre tedesco e madre italiana, Bazlen passò la vita intera a leggere. Scoprendo Musil, Kafka, Trakl, così come oggi si potrebbero scoprire "i giovani autori". Sdraiato sul divano, leggeva leggeva leggeva. Per sé, e per gli altri: prima preparò con Adriano Olivetti il programma di una casa editrice che solo in parte si realizzò nelle Edizioni di Comunità. Poi fu consulente di Bompiani, Astrolabio, e soprattutto di Einaudi, dove peraltro molto di rado le sue proposte venivano accolte. "Eppure mai gli ho sentito dire una sola parola stizzita, acrimoniosa. Anzi, gli pareva già molto che passasse qualcuna delle sue mille proposte. Del resto, giusto ieri guardavo questo libro sulla Torino degli anni Cinquanta-Sessanta. E di cosa si occupava il fiore della intellettualità italiana del tempo? Siamo nel 1958: Cantacronache. 'Canzoni dure e aggressive contro lo Stato, i preti, l' esercito, i padroni, scritte da Italo Calvino e Franco Fortini' .

Poi leggi i testi, ed è roba che fa cadere le braccia: 'Mattina e sera i tram degli operai/ portano gente dagli sguardi tetri/ di fissar la nebbia non si stancan mai/ cercando invano il sol, fuori dai vetri' ". In effetti, non erano propriamente gli interessi di Bazlen, il quale si sentì a casa sua soltanto quando cominciò a prefigurarsi il progetto adelphiano. "Per una curiosa coincidenza me ne parlò proprio il giorno del mio ventunesimo compleanno. Lui stava a Bracciano nella villa di Ernst Bernhard, lo psicoanalista junghiano che tanto contò nella sua vita, e con cui intraprese anche l' analisi. Bene, a un certo punto Bazlen mi prese in disparte e mi disse: comincia a cercare libri in tutte le direzioni, e a pensare ai primi titoli. Perché forse stavolta ci siamo". Era il 30 maggio del 1962. Subito dopo Calasso conosce Luciano Foà, va a Milano, e a poco a poco si mette in moto la macchina. "Finalmente si coronava il suo sogno. Da lì al 1965, l' anno in cui morì, fu un periodo intensissimo. In precedenza, quando ci incontravamo, si parlava un po' di tutto. Ora invece avevo modo di vederlo in azione su questioni precise, su libri che bisognava fare o non fare. E così colsi anche altri aspetti della sua personalità". Ad esempio? "Uno dei tanti paradossi è che quanto Adelphi ha fatto in trent' anni, è soltanto una sorta di preludio a quello che lui avrebbe voluto. Trovava tutto già fatto, già vecchio. Mentre si trattava di autori e di testi che sono stati a lungo osteggiati, e lentamente assorbiti. Perché la cultura italiana li aveva evitati con zelo". Peraltro anche su autori a voi culturalmente vicini, aveva da obiettare per questo o quel titolo. Ce n' era invece qualcuno su cui il suo consenso era pieno, assoluto? "Forse René Daumal e Roger Gilbert-Lecomte. Perché già attorno ai vent' anni avevano saputo bruciare l' esperienza del surrealismo per incamminarsi in un territorio nuovo e ignoto. Voglio dire: quel che oggi è diventato oggetto di chiacchiera diffusa, Bazlen lo aveva intuito già allora.

Qualcosa si era rotto. Il nostro linguaggio non faceva più presa su ciò che è. Era necessario fare un salto ulteriore, richiamarsi ad altri mondi e ad altre tradizioni: quanto lo stesso Daumal capì per tempo mettendosi a studiare il sanscrito. Non a caso uno dei possibili nomi della casa editrice, poi scartato perché sovraccarico di allusività, era stato 'lo spartiacque' . Ecco perché amava incondizionatamente l' autore del Monte analogo. Perché era finito al di là dello spartiacque. Mentre altri scrittori, pure grandissimi, come Benn o Hofmannsthal, li vedeva ancora tutti interni alla geografia europea novecentesca". Mi viene in mente quanto aveva scritto nelle Note

senza testo: "C'è l'epoca dei prologhi, l'epoca dell'opera, l'epoca degli epiloghi. Ma i nostri moribondi non hanno saputo epilogare". "Sì, Bazlen era cresciuto appunto fra questi epilogatori non rassegnati alla loro parte. Il momento dell'opera, ormai, era finito. E l'incapacità di oltrepassarlo dava luogo a situazioni penose, alla Thomas Mann. Ma questi impiegati del proprio Io, che proteggevano la vita da ogni possibile disturbo dichiarandosi devoti assoluti dell'opera, finivano spesso per creare opere nemmeno troppo grandi, e per risultare piuttosto meschini nell'esistenza.

Bobi diceva: 'Un tempo si nasceva vivi e a poco a poco si moriva. Ora si nasce morti e alcuni riescono a diventare a poco a poco vivi'.

Ecco, se dovessi dire in due parole chi è stato Bazlen, direi: qualcuno che era riuscito a diventare vivo, creando questa specie di opus su se stesso". Poi però ci ha pensato Adelphi a creare l'opera anche laddove non c'era, pubblicando molte delle pagine che l'autore aveva tenuto rigorosamente chiuse nel cassetto. Ora, capisco le Lettere editoriali; così e così Il capitano di lungo corso. Ma c'era proprio bisogno di editare anche i suoi esercizi di apprendimento con la macchina da scrivere? "Prima di deciderci ci abbiamo pensato a lungo.

Ma alla fine l'idea di questo ragazzino ventitreenne che mimava dal dada al monologo interiore, da Rilke a Joyce, e poi mescolava il tutto con le bizzarrie della zia, ci è sembrata un gioco felice, che qualche amico avrebbe apprezzato. Perciò nessun intento celebrativo. Voglio dire, niente di paragonabile alla famiglia di Hermann Hesse, che aveva conservato anche i biglietti del tram e le pagelle scolastiche".

Calasso, abbiamo appurato che Bazlen per lei non è stato un maestro. E dunque? "Dunque mi ha dato cose di una preziosità mai più ritrovata. Mi ha aiutato ad accelerare certi passaggi in modo impressionante. Quando l'ho conosciuto, stavo per uscire da una violenta infatuazione adorniana. Lui, invece, Adorno non poteva sopportarlo.

Considerava quella strada ormai persa. E aveva ragione: dalla dialettica dell'illuminismo non si sarebbe più spremuto alcunché. Perché l'Io illuministico non andava salvato, ma portato a definitivo naufragio. Nulla però sarebbe altrettanto svante come credere che il rapporto con Bazlen fosse una questione di influenze intellettuali. La sua efficacia andava molto più in là.

Aiutava a riconoscere quello che lui chiamava 'il suono giusto'. Nei libri, ma prima ancora nelle persone, nelle cose. Una simile qualità veniva attribuita a certi maestri zen".

Franco Marcoaldi